

## UN ALTRO UOMO

*"Se gli uomini fossero oggetti sarebbe tutto più semplice. Se fossero una fotografia, una chiave, un foglio dimenticato in un cassetto, sarebbe più facile ritrovarli. Ma quando scompaiano, gli uomini, non ritornano mai più. Come mio padre."*

Fu proprio così. Avevo dieci anni e nelle fotografie di famiglia, scattate vuoi per la strada vuoi in casa, magari in occasione di qualche ricorrenza, riuscivo sempre a farmi cogliere dall'obbiettivo con i capelli ritti sulla testa e gli occhi spiritati. Occhi allarmati, li avrebbe definiti qualcuno più tardi. E si sarebbe subito distratto dalla mia figura magrolina per soffermarsi piuttosto su un vuoto, qualcosa che era rimasto al di là dello strappo che tutte le fotografie presentavano, un taglio netto di forbici qualche volta, uno zigzag di mano rabbiosa le altre.

Avevo dieci anni quando tutto o quasi quello che possedevo era stato racchiuso in due grossi trolley e caricato sul portabagagli di un'auto grigia, appena un po' meno grigia del cielo che gravava basso sopra la mia testa e che mi ostinavo a fissare. Tutto pur di non guardare la mia vita finita nelle due valigie.

"Sali, così arriviamo a casa prima che faccia notte".

Ma quella dove ci stavamo dirigendo non era casa mia e, in quel momento, non credevo possibile che lo sarebbe mai diventata.

Avevo dieci anni quando mio padre era scomparso, giusto un giorno dopo la morte di mia madre.

E morte e scomparsa avevano intessuto per sempre la loro relazione avvelenata, il loro mutuo perpetuarsi, la loro eternità. Si erano aggrappate alle mie ossa e lì sarebbero restate.

Non mi avevano potuto dire come era successo e nemmeno mi avevano potuto spiegare che cosa si fosse portata via una donna che aveva appena quarant'anni e che non era mai stata malata. La parola "morta" però era stata pronunciata un'infinità di volte, aveva percorso come un brivido la mia esistenza di ragazzino. Avevo visto la bara serrata nella chiesa e mio padre che già non c'era e la migliore amica di mamma che, turbata, mi teneva la mano ferma sulla spalla. Già da quella sera mi trasferii in casa sua e, in qualche modo, a poco a poco, diventai quasi un figlio per lei e per suo marito, una coppia già un po' anziana e senza figli suoi.

Chissà perché a quelli che si sforzavano di diventare i miei nuovi genitori non chiedevo niente. Avevo assistito, come sotto anestesia, alla distruzione della mia famiglia e non avevo mai pianto, ma avevo capito presto che sarebbe stato molto meglio per me non chiedere.

Le cose però non vanno mai come uno se le aspetta e un giorno a scuola, ero già passato alle medie, un compagno mi fece vedere un disegno spingendo il foglio dalla mia parte del banco. Di colpo il brusio cessò nell'aula come se tutti fossero a conoscenza di quel disegno e aspettassero la mia reazione. L'intera classe perse i suoi contorni, solo quei pochi tratti sembravano visibili nella nebbia. La figura di uomo, tracciata con una matita nera che quasi aveva scavato la grana della carta, era dietro delle sbarre altrettanto nere e pesanti e che riempivano per metà il foglio. Dall'altro lato della pagina una donna minuta con una larga gonna celeste e con le mani protese a difendersi. I suoi occhi erano chiusi con due crocette, la bocca allargata in un urlo.

Forse urlai anch'io. Forse no. So solo che in quel preciso attimo fu come se si aprisse un argine. Avevo sempre saputo tutto: mia madre era stata uccisa da mio padre. Un moto di rabbia? Un gesto portato all'estremo che poi lui non aveva saputo fermare? Un atto da ubriaco? Un black out del cervello? Una follia?

Magari fu perfino un bene che mi fosse stato mostrato quel disegno, anche se non era certo quella l'intenzione dell'autore né del pubblico attento dei compagni di classe. E avrei voluto anzi che il mio persecutore ne avesse fatto un altro di disegno, uno che avesse rappresentato solo me: un'altra figura a matita che mi avrebbe fatto comprendere dove mi trovavo nel mondo, che cosa ero e cosa sarei diventato.

Ormai sapevo che mio padre era stato arrestato il giorno dopo il fatto e portato in carcere. Mi ero abbeverato a tutte le fonti di informazione, avevo imparato a memoria i dettagli del caso prima sviscerato senza pietà dai giornali - c'era anche una delle mie fotografie spiritate - e poi archiviato, dopo solo un paio di settimane, già rivolta la stampa ad altre tristezze. Dal giorno del disegno avevo coltivato il mio dolore con scrupolosità, lo avevo riempito di attenzioni, come una pianta velenosa difficile da far crescere ma che ora stava mettendo comode radici nella mia anima.

Non lo avrei mai cercato, mi ero giurato, e non ero nemmeno consapevole che non tutte le ricerche si configurano uguali. Non si trattava di inseguire una persona nel mio caso, né di affannarsi a trovare una ragione e nemmeno di guardare negli occhi qualcuno che ti ha stravolto per sempre la vita. Si trattava di prendere le distanze dall'altro. Le giuste perfette distanze. Si trattava di rinnegare un sangue.

Per caso il carcere era lì, nella mia stessa città, a nemmeno mezzora di autobus dalla casa dove vivevo. Qualcuno aveva voluto dirmi che mio padre ci avrebbe passato trent'anni. Per me avrebbe anche potuto restarci cento.

Anche i miei anni passavano e la storia della mia infanzia, anche se lontana, mi aveva comunque scavato in profondità e mentre tutti i miei coetanei, chi più chi meno, si fidanzavano e cominciavano a scambiarsi promesse di amore eterno, io respingevo anche la sola idea di avere una ragazza. E se avessi avuto lo stesso sangue di quell'uomo che non avevo più riconosciuto come padre? Se nelle mie mani si fosse celata la stessa forza scura che aveva tolto il respiro a mia madre? Quanto dolore avrei potuto sopportare se mi fossi davvero pensato come suo figlio?

Più tardi qualcuno mi aveva fatto sapere che lo avevano trasferito nel carcere di un'altra città. Parecchi chilometri, oltre a tutto il resto, si frapponevano tra me e lui. Non respiravamo più l'aria della stessa città. Potevo allontanarlo ancora di un po' dai miei pensieri. Potevo pensare che fosse finita davvero.

E invece... Invece le cose, ancora una volta, prendono una piega tutta loro e una mattina che mi sto preparando per andare in ufficio - ormai ho trentacinque anni e un lavoro fisso - sento la testa che mi scoppia e vedo tutta la stanza che comincia a girare. Forse mi sono alzato troppo bruscamente e magari c'è stato un salto di pressione. Non mi preoccupo per davvero, prendo due compresse di analgesico e, con un po' di sforzo di volontà, riprendo posto nella mia consueta giornata. Gli episodi però purtroppo si ripetono e anche una diffusa stanchezza comincia a farmi una molesta e continua compagnia.

Mi guardo allo specchio e non mi piace quello che vedo: sono pallido e, sicuramente, negli ultimi mesi devo aver perso peso. Resisto all'idea di essere malato. Resisto fino a quando non posso ignorare l'insistenza dei sintomi. Le gengive mi sanguinano ogni volta che mi lavo i denti, una leggera febbre non passa mai. Così devo rassegnarmi a sottopormi a una visita medica, alle analisi, agli accertamenti.

Il dottor Benni è pacato e ostinatamente sorridente mentre mi spiega che il mio midollo osseo sta facendo brutti scherzi, non lavora più tanto bene. Dispone il ricovero in Ematologia. Vado in Ematologia.

Imparo in quelle prime settimane una tale quantità di cose sul mio midollo che mai avrei voluto sapere. Imparo tutto e anche che, in un tempo relativamente breve, dovrò sottopormi a un trapianto di questa parte del mio corpo così oscura e recalcitrante.

Midollo, cellule, sangue, elementi dei quali sottovalutiamo tranquillamente la presenza e che invece governano le nostre esistenze. A quante cose normalmente invisibili siano affidati il nostro stare bene o il nostro stare male lo imparo nel giro di pochi giorni.

Troppe domande mi si affollano alla mente. Dove sono i miei fratelli e le mie sorelle? Queste entità non esistenti avrebbero potuto essere la mia salvezza, sarebbero stati compatibili con le mie cellule al cento per cento. Dov'è mia madre che è andata via lasciandomi la visione di due occhi a crocette e una gonna celeste? Lei sarebbe stata compatibile al cinquanta per cento. E dove sono i cugini, gli zii, i familiari compatibili? Sono davvero un uomo solo?

I giorni passano e la domanda resta sospesa nell'aria. So che all'ospedale si stanno dando da fare per le ricerche di un donatore iscritto nell'apposito albo. Sembrava facile, come cercare un artigiano o prenotare un tavolo al ristorante, una stanza in albergo. Non lo è.

I giorni passano e il panico prende il posto di tutti gli altri pensieri. Mi spostano in una clinica nella quale passerò il tempo fino a quando mi avvertiranno di prepararmi. Fino a quando cambierà qualcosa.

E qualcosa cambia una domenica pomeriggio. So che è domenica perché tutte le suore del piano sono andate a recitare il rosario lasciando solo gli infermieri laici e i ricoverati stanno già meglio all'idea delle visite dei parenti.

Ho un pigiama blu a righe bianche e una vestaglia piuttosto pesante. Stanotte non ho avuto la febbre, così scendo in giardino e mi siedo sull'unica panchina al sole. Sono immerso in un tempo sospeso ma sono consapevole di ogni minuto ed è la prima volta che penso di avere a disposizione per il futuro soltanto un determinato numero di minuti. Mi addormento al sole di un sonno fulmineo e ristoratore. I pensieri sono più netti. Nel breve attimo sospeso tra sonno e risveglio la morsa che teneva stretta la mia coscienza si stringe: il donatore compatibile al cento per cento esiste: è mio padre. Il mio orrore, il mio ripudio si disegnano davanti a me come su un lenzuolo bianco appeso al muro di mattoni della clinica. Potrei mai sopportarlo? Potrei mai chiedere a quel sangue assassino di mescolarsi davvero con il mio? Certo che non potrei. E non lo farò.

Ma le cose appunto non vanno mai nel verso previsto e qualche volta è un bene.

È il primario della clinica, un uomo piuttosto anziano sottrattosi volontariamente al suo riposo settimanale, ai suoi agi e comodità, a farmi visita in quella domenica pomeriggio. Sa tutto di me il professor Santomaso e io non lo avevo per niente immaginato, così sicuro ormai che quegli articoli di giornale di tanti anni fa fossero stati ingoiati nella notte del tempo. Invece lui ha fatto ricerche, magari si ricordava di quel fatto di cronaca. Mi spiega quello che dentro di me so già ma che, ascoltato da una voce reale e autorevole, appare del tutto nuovo. Mio padre - sì proprio lui - è il mio donatore ideale. La nostra compatibilità è perfetta. Midollo, cellule, sangue dell'altro che non voglio sia mio padre. Lacrime lente mi scorrono sulle guance, lacrime di un adulto che non ha mai pianto. So per certo che non potrei mai chiederglielo. Sono sicuro che mio padre ha chiuso la sua anima in un cassetto e il cassetto è chiuso nella cella di una prigioniera. E che la mia e la sua prigioniera non sono comunicanti. Non avrò mai le parole per chiederglielo e un assassino non avrà mai una parola per me, non una parola, non un gesto. Morirò per non chiederglielo. La voce del primario è lontana e scandisce bene le parole per farsi ascoltare. Forse la prima volta non ho sentito. Forse ero ancora lontano in una fotografia spiritata, chiuso in un pianto di bambino di dieci anni che non si era concesso il permesso di piangere la madre, sbandato in un disegno crudele, affogato in una malattia spietata.

Ha già fatto tutto il professore, si è informato, ha agito al mio posto.

"Si deve preparare per domattina, suo padre ha un permesso speciale e sarà portato qui. Ha accettato di essere il suo

donatore. Alla sua età c'è un margine di rischio, ma vuole farlo lo stesso".

La tempesta di sangue nelle vene si calma. Parole come compassione, perdono si affacciano alla mia mente.

Capisco di aver perso per sempre un padre. Domani forse incontrerò un uomo.